



Mastino, Attilio (1992) *Analfabetismo e resistenza alla romanizzazione nella Barbaria sarda (I-IV secolo d.C.): prolusione del chiar.mo Prof. Attilio Mastino*. In: *Inaugurazione del 430. anno accademico*, 11 gennaio 1992, Sassari, Italia. Sassari, Chiarella. p. 21-44.

<http://eprints.uniss.it/6450/>



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

Inaugurazione del 430° Anno Accademico

(Sassari, 11 Gennaio 1992)

Relazione del Magnifico Rettore
Prof. GIOVANNI PALMIERI

Prolusione del Chiar.mo Prof. ATTILIO MASTINO
*Analfabetismo e resistenza alla romanizzazione
nella Barbaria sarda (I-IV secolo d.C.)*

Prolusione del Chiar.mo Prof. VITTORIO DAVINI
Passato presente e futuro della Clinica Neurochirurgica

Intervento del Signor GAVINO MARIOTTI
in rappresentanza degli studenti

Intervento del Prof. ANTONIO RUBERTI
Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

SASSARI 1992

Prolusione del chiar.mo
Prof. ATTILIO MASTINO

**Anafabetismo e resistenza alla romanizzazione
nella *Barbaria* sarda (I-IV secolo d.C.)**

Signor Ministro, Magnifico Rettore, Autorità, Colleghi, Cari studenti, è per me un grande onore svolgere questa prolusione sul tema "Analfabetismo e resistenza alla romanizzazione nella Barbaria sarda", che vuole sottolineare il ruolo degli studi classici nel nostro ateneo, alla vigilia della trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Lettere e Filosofia, in attuazione del piano triennale di sviluppo dell'Università italiana.

Nel V libro della sua *Bibliotheca storica*, Diodoro Siculo racconta che Ercole, preoccupato per il futuro dei 50 figli che gli erano nati dalle 50 figlie del re Tespio, interrogò l'oracolo di Apollo a Delfi per conoscere il nome della regione del Mediterraneo che i suoi figli, guidati da Iolao, avrebbero dovuto colonizzare: secondo il mito, Apollo rispose che la terra da colonizzare era la Sardegna e promise che i coloni greci che avessero raggiunto l'isola sarebbero rimasti liberi per sempre, loro ed i loro discendenti, perché non avrebbero dovuto subire il dominio di altri popoli: Diodoro Siculo poteva constatare che effettivamente nel secolo I a.C. gli *Ilienses*, eredi degli Iolei del mito, avevano saputo conservare quella libertà che era stata profetizzata da Apollo. Con l'andar del tempo, essendosi mescolati nella colonia molti barbari, gli Iolei si erano imbarbariti e, trasferitisi sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili. La feracità delle 'amenissime pianure Iolee' attirò ripetutamente l'attenzione di molti popoli, finché i Cartaginesi, con varie battaglie, riuscirono ad impadronirsene. Ma gli Iolei, rifugiatisi nella regione montana ed abitando in dimore sotterranee da loro costruite ed in gallerie, si dedicarono alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio e di carne e facendo a meno del grano: lasciate le pianure, essi si erano sottratti anche alle fatiche del coltivare la terra e seguivano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti di cibi semplici. Diodoro Siculo conclude osservando che anche i Romani,

* Ringrazio cordialmente gli amici e colleghi Manlio Brigaglia, Antonello Mattone e Guido Melis che hanno discusso con me questo testo ed hanno fornito suggerimenti e modifiche per l'esposizione orale.

Un testo più completo, con i riferimenti bibliografici, è in pubblicazione col titolo: *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, nel volume *L'epigrafia del villaggio*, Atti del convegno AIEGL di Forlì 1990, Bologna 1992 in c.d.s.

padroni di un impero così vasto e così potente, per nessuna forza militare che impiegassero, poterono mai giungere a soggiogarli.

Al di là del mito, lo storico siceliota tratteggia con pochi elementi ma in modo efficace la società e l'economia della Sardegna nel I secolo a.C.: l'immagine che egli ci trasmette è quella di una terra aspra, abitata all'interno da popolazioni barbare, organizzate però in gruppi tribali, resistenti alla romanizzazione ed alla civiltà degli immigrati italici, non domate ma ancora libere e consapevoli della loro diversità. L'economia degli *Ilienses* era ancora arcaica, fondata sulla pastorizia nomade e sulla transumanza. Nella *Barbaria* montana la conoscenza della lingua e della cultura latina e di conseguenza della scrittura doveva essere scarsissima, pure in età imperiale, anche se proprio la Barbagia conserva oggi di fatto la varietà dialettale del nuorese-logudorese più vicina al latino. Ancora ai nostri giorni, del resto, l'isola ha mantenuto una forte tradizione indigena legata alla civiltà dei nuraghi: civiltà evoluta ma analfabeta, almeno allo stato della documentazione attuale, per quanto non manchino le segnalazioni, fin qui non sufficientemente chiarite, di iscrizioni riferite genericamente ad età nuragica, con espressioni del sostrato paleosardo.

La distribuzione geografica delle iscrizioni latine della Sardegna può essere di una qualche utilità per conoscere il grado di diffusione dell'analfabetismo in età imperiale nelle campagne sarde ed in particolare nelle zone interne, dove più viva era la resistenza alla romanizzazione.

Per quanto nell'antichità nulla sia esistito di paragonabile ad un moderno alfabetismo di massa, la dura condizione culturale della *Barbaria* appare nel panorama imperiale romano e nella stessa Sardegna come un'eccezione: nell'isola l'utilizzazione di codici linguistici differenti dal latino ed inizialmente in concorrenza con esso (il protosardo, il punico, il greco) ha costituito un primo ostacolo alla diffusione della cultura scritta latina. All'interno altri ostacoli erano rappresentati dalla eterogeneità culturale della provincia, dalla suddivisione in cantoni con caratteristiche geografiche molto differenti, dalle modalità violente della conquista, dalla scarsa urbanizzazione e dalla caratterizzazione prevalentemente rurale dei villaggi, dalla condizione di arretratezza delle campagne, dove pure abitava la gran parte della popolazione, dal

generale sottosviluppo economico, dall'alto numero di schiavi e di persone di bassa condizione sociale (soprattutto pastori, ma anche agricoltori e minatori), dalla scarsa disponibilità di scuole e infine dall'assenza di una vera tradizione culturale ed epigrafica. Per quanto riguarda gli schiavi è noto che l'editto dei prezzi del 301 fissava fino ad un prezzo doppio per gli schiavi istruiti nelle lettere e nelle arti; e viceversa quelli di origine isolana si potevano acquistare a basso prezzo se nacque l'espressione *Sardi venales*, sicuramente usata per indicare gli oggetti di poco valore.

È stato recentemente osservato che il numero complessivo delle iscrizioni rinvenute nell'isola è molto basso, se rapportato per esempio al Norico o alla Dalmazia, province certamente meno romanizzate della Sardegna ma con un'urbanizzazione più importante almeno in alcune aree (con la pubblicazione degli ultimi inediti si arriva per la Sardegna a soli 1368 documenti, cui vanno aggiunti 890 rinvenimenti di *instrumentum domesticum* di vario genere e forse 400 c.d. *falsae*): József Herman parlando proprio dell'isola ha ora introdotto il concetto di bassa «densité épigraphique», che sarebbe in relazione con molteplici fattori – non tutti chiaramente identificabili – e che di per sé non sarebbe un indizio di scarsa romanizzazione.

Il parametro della bassa «densità epigrafica» assume un particolare significato nell'isola, perché si tratta di una provincia ben delimitata, che a livello romano presenta caratteristiche di forte arcaicità, pressoché uniche nel Mediterraneo; inoltre la dislocazione prevalentemente costiera delle città romane, eredi quasi tutte delle antiche colonie fenicie e puniche, consente di studiare meglio la distribuzione delle iscrizioni nel resto del territorio, con particolare riguardo per le zone isolate, interne e montagnose, dove era prevalentemente insediata una popolazione locale ostile agli immigrati italici.

Già un esame superficiale delle località di rinvenimento delle iscrizioni poteva condurre alla conclusione, recentemente formulata da Piero Meloni, che «sono proprio le città delle coste ed i loro retroterra a fornirci quasi per intero il materiale archeologico ed epigrafico». Del resto nelle città erano localizzati i servizi pubblici, gli uffici, le scuole, i templi, gli edifici di spettacolo, luoghi che ospitavano rappresentazioni

teatrali o manifestazioni musicali: per esempio gli anfiteatri di *Karales* e di *Sulci* o il teatro di *Turrus Libisonis*: qui dov'è esibirsi quel musico Apollonio, suonatore della cetra per l'accompagnamento del coro, di cui rimane un epitaffio, che gli attribuisce il titolo di *περιοδοῦνικης*, dunque di vincitore delle quattro gare periodiche greche: Olimpiche, Nemee, Pizie e Istmiche. Oppure ancora lo splendido teatro di Nora, che ospitava un pubblico scelto di circa 600 persone: oggi mi piace ricordare che il Rettore dell'Università di Cagliari Pasquale Mistretta a questo monumento ha dedicato – oltre trent'anni fa – credo il suo primo lavoro scientifico, analizzandone le caratteristiche tecniche ed architettoniche, indagando il rapporto con i canoni vitruviani, ma soprattutto impostando per la prima volta il problema del recupero e del restauro conservativo dei monumenti archeologici della Sardegna contro i gravi processi di disfacimento.

Il territorio isolano ha conosciuto in età imperiale un'urbanizzazione scarsa ed eterogenea, con agglomerati di tipo molto differente, che si sono installati preferibilmente in località costiere: in una condizione privilegiata si trovavano le 4 colonie di cittadini romani fin qui identificate (*Turrus Libisonis*, *Uselis*, forse *Tharros* e *Cornus*) ed i 5 municipi (*Karales*, *Sulci*, *Nora*, forse *Olbia*, *Bosa*, *Forum Traiani*). Numerosi erano poi gli *oppida* peregrini, almeno per i primi due secoli dell'impero (*Valentia*, *Neapolis*, *Bitia*, almeno per restare all'indicazione di Plinio); in Tolomeo il termine *oppidum* (in greco *πόλις*) è più generico ed è riferito espressamente anche a *Tilium*, *Othoca*, *Populum*, *Feronia*, *Pluvium*, *Iuliola*, *Tibula* tra le città costiere; le città interne ricordate unitariamente come *oppida* (ma alcune erano solo modestissimi villaggi) sono *Erycinum*, *Heraeum*, *Gurulis vetus*, *Macopsisa*, *Gurulis nova*, *Saralapis*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae Lesitanae*, *Lesa*, *Aquae Neapolitanae*; l'unica per la quale è espressamente indicata la condizione di *πόλις* è *Valentia*.

Sulle coste sono ricordati numerosi approdi, dove dovevano trovarsi villaggi di pescatori: *Nymphaeus*, *Coracodes*, *Herculis*, *Solpicius*, *Ad Pulvinos*, probabilmente presso *Olbia*; *Tibula* risulta separata dal *Portus Tibulae*, così come *Luguido* dal *Portus Luguidonis*; si aggiungano per completezza i porti di *Sulci*, di *Bitia*, di *Karales* e di *Olbia*, alcuni dei

quali dovevano trovarsi a breve distanza dalla città, con quartieri portuali relativamente distinti.

Infine alcune delle isole circumsarde erano in parte abitate, come la *Plumbaria insula*, dove sorgeva la città di *Sulci*, oppure l'isola degli sparvieri, l'attuale San Pietro, *Enosim*; ma anche lungo la costa settentrionale alcune isole erano occupate da pescatori o da pirati, come l'*Herculis insula*, l'attuale Asinara, oppure alcune delle *Cuniculariae*, le *Fossae*, la *Diabate*, la *Phintonis insula* (forse Caprera) e l'*Ilva*, oggi La Maddalena.

Una spiccata caratterizzazione militare aveva *Forum Traiani* (già *Aquae Hypsitanae*), oggi Fordongianus, collocato al di qua del Tirso, in un'area nevralgica e di confine. Funzioni militari avevano anche i centri di *Augustae* (oggi Austis), oppure di *Luguido* poi *Castra Felicia* (oggi Nostra Signora di Castro, Oschiri).

Solo due sono i centri minerari espressamente ricordati dalle fonti: *Ferraria* e *Metalla*, abitati soprattutto da schiavi e da *damnati ad metalla*; si aggiungano alcune stazioni stradali (*mansiones*), molte collocate all'interno, per assicurare il cambio dei cavalli e la raccolta dei prodotti del suolo e del sottosuolo: all'interno *Hafa*, *Biora*, *Gemellae*, *Molaria*, *Ad Medias*, *Ad Herculem*; sicuramente solo modesti villaggi erano le stazioni termali: *Aquae Lesitanae*, *Aquae Hypsitanae*, *Aquae calidae Neapolitanorum*, forse *Caput Thyrsi*.

Si aggiungano poi i *fana*, i villaggi religiosi sorti attorno ad un santuario, come *Fanum Carisi* o come quello presso il tempio del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, nel Sulcis; si vedano anche *Feronia*, oggi Posada, ed *Heraeum*, di incerta localizzazione nel Nord Est dell'isola, forse con un santuario di Giunone. Il solo bosco sacro conosciuto è il *Nemus Sorabense* presso il villaggio di *Sorabile*, localizzato a Fonni, in piena Barbagia.

Numerosi dovevano essere infine i *vici*, anche se tale condizione è riferita espressamente una sola volta al *Susaleus vicus*, collocato sul litorale orientale della Sardegna, a breve distanza da *Karales*, a sud della foce del *Saeprus*, l'attuale Flumendosa: forse Cala Pira, dove vengono localizzati i *Siculenses*.

Geograficamente e culturalmente vanno nettamente distinte in

Sardegna due grandi regioni, la *Barbaria* interna e la *Romania* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti.

Nella *Romania* conosciamo numerose *villae* rustiche, *praedia* e *fundi* privati, grazie alla documentazione archeologica, alle iscrizioni ed alla sopravvivenza di numerosissimi toponimi prediali di origine latina prevalentemente formati su gentilizi romani: per citare soltanto l'esempio più noto, sulla strada romana per *Karales* si trovava il *Fundus Cotronianus*, oggi *Codrongianus*, nell'immediato retroterra della colonia di *Turris Libisonis*. In totale oggi sono noti un centinaio di questi toponimi: «non sarà un fatto casuale – ha recentemente sostenuto Giulio Paulis – che degli 84 toponimi derivanti da nomi in *-anus* formati da gentilizi in *-ius* del tipo *Marinianus*, solo 6 siano rintracciati nell'area del centro montano, [...] che oppose la più lunga resistenza all'assimilazione della civiltà di Roma».

Per restare però soltanto alla documentazione epigrafica, si osservi che il termine *fundus* compare un'unica volta, nel cippo terminale di *Villasor*, che contiene l'indicazione dei *limites fundi Moddol*(), dunque con riferimento al confine territoriale di una popolazione locale non altrimenti nota. Più spesso è utilizzato il termine *praedium*, su anfore o su tegole prodotte in latifondi imperiali; nella tavola di Esterzili sono ricordati i *praedia Patulcensium* posseduti dagli immigrati campani, occupati con violenza dai pastori indigeni *Galillenses*. Un [*arcar*]ius *praedi[orum]* (?) è ricordato a *Cornus* nel II secolo d.C., forse ancora in relazione ad altre terre della *gens Patulcia*.

In una lettera di papa Gregorio Magno del settembre 593 inviata al vescovo di Cagliari Gianuario ci si lamentava per il fatto che per soddisfare i diritti del fisco le vergini dedite a Dio erano costrette ad andare per villaggi e poderi (*per villas praediaque discurrere*) e ad occuparsi sconvenientemente di affari da uomini per i quali non erano affatto tagliate (ma il termine *villa* aveva ormai in quest'epoca un significato differente da quello classico).

Credo che tutto ciò possa essere utilizzato per dimostrare che anche da un punto di vista culturale occorre approfondire la tradizionale dicotomia città-campagna, dato che per la Sardegna si rende necessario distinguere più nettamente le terre coltivate dai contadini della

Romania, organizzati attorno ad una villa, dal latifondo pubblico occupato dai pastori della *Barbaria*; Strabone sottolinea l'esistenza di un aperto conflitto tra i razziatori delle montagne – autori di quelle che in età moderna si chiameranno le bardane – e gli abitanti delle pianure, sedentari ed organizzati alla romana: «sono quattro le tribù delle montagne, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani».

La scarsa urbanizzazione della Sardegna e la caratteristica estensiva degli insediamenti hanno favorito lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocoltura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa mano d'opera servile. Accanto alla villa, in borgate, erano i locali per i lavoratori liberi e gli schiavi, i magazzini per le merci, i servizi comuni; il villaggio – più di quanto non ci dicano le iscrizioni – doveva essere l'ambiente naturale per i contadini, liberi o dipendenti, singoli o associati. In Sardegna numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto alle abbandonate costruzioni megalitiche preistoriche, tanto che si è parlato di un generalizzato fenomeno di riappropriazione dei villaggi nuragici e del territorio sub-urbano; alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, sono state riportate alla luce da scavi, che hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo, secondo quanto suggerito – sembra ancora proprio in riferimento alla Sardegna – da Palladio, autore nel IV-V secolo di un *Opus Agriculturae*, scritto utilizzando esperienze sviluppate proprio nell'isola. Due epigrafi, dedicate nelle vicinanze della colonia di *Turris Libisonis*, esaltano il *Genium Villae*, divinità rurale alla quale si proclamavano devoti una liberta ed un *com(mune) villa(ticorum)*, forse «la comunità dei villatici, dei lavoratori liberi che vivevano intorno alla villa», che, ponendo la dedica a proprio nome, secondo P. Meloni, doveva «avere nelle sue mani l'uso della terra, non sappiamo a quale titolo giuridico». Altre ville, alcune con pavimenti musivi di notevole livello qualitativo, sono state scavate nel retroterra di *Turris Libisonis* e di *Neapolis* soprattutto: La Crucca, a sud di Porto Torres, Santa Filitica

di Sorso, San Cromazio di Villaspeciosa, Terra 'e Frucca di Guspini, Muru is Bangius di Marrubiu e S. Andrea di Pischinappiu. Una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derrate era situata nella parte più riparata del Golfo delle Ninfe presso l'attuale località di S. Imbenia a Porto Conte; un'altra villa marittima è quella scavata a Capo Frasca, a nord di *Neapolis*.

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbaria* interna, nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, che hanno mantenuto consuetudini religiose preistoriche fino all'età di Gregorio Magno. Due iscrizioni, una rinvenuta a Preneste ed un'altra a Fordongianus ricordano all'inizio del I secolo d.C. le *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso le *Aquae Hyspitanae*: un gruppo di tribù indigene, al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparsa un'élite sufficientemente romanizzata ed affidabile, se il governo ed il controllo militare del territorio era affidato non più ai *principes* locali ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma ad un *praefectus* equestre comandante della coorte I dei Corsi. È noto che la toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbaria* romana, dato che il toponimo Barbagia – nelle sue articolazioni territoriali – è ancora utilizzato per indicare l'area del malessere della Sardegna interna. È stato però dimostrato che in età medioevale il termine abbracciava un territorio più vasto, che credo si spingesse sino alle porte di Usellus nell'Oristanese ma anche ad Ozieri. Altrove, come a Perfugas, è forse rimasto il ricordo di una popolazione indigena scarsamente romanizzata, quella dei *Balari-Perfugae*.

Singolarmente caratterizzata economicamente e culturalmente era dunque l'area montuosa della Sardegna, al cui interno l'analfabetismo doveva essere particolarmente diffuso, se non generalizzato. Qui la tradizione orale doveva essere prevalente e la cultura scritta avrebbe imposto un impegnativo rinnovamento ad alcuni gruppi sociali, la cui struttura dovette essere per sua natura resistente e refrattaria alle novità, per innato conservatorismo, forse, ma anche perché il fatto di accedere ad un nuovo codice linguistico ed espressivo avrebbe potuto contribuire a provocare la perdita di un'identità che oggi diremmo nazionale. In questo senso anche l'analfabetismo contribuì a determinare la sopravvivenza di una cultura locale arcaica.

La Barbagia è stata interessata solo in parte dalla colonizzazione fenicia e poi dalla presenza cartaginese che, a partire dalla fine del VI sec. a.C., ha certamente favorito una diffusione della scrittura e della cultura semitica nelle aree costiere e pianeggianti, non chiuse all'apporto culturale greco già alla fine dell'età repubblicana, come è dimostrato ad esempio da alcune iscrizioni in lingua greca legate al commercio con *Massalia* e dalla trilingue di San Nicolò Gerrei (greco, punico, latino), dedicata dallo schiavo Cleone delle saline di *Karales* per esaudire un voto fatto a Esculapio-Asclepio-*Eshmun-Merre* alla fine del II sec. a.C. Altre iscrizioni greche di età imperiale sono state rinvenute in Sardegna a *Tharros*, a *Karales*, a *Metalla*, ad *Olbia*, a *Turris Libisonis*; un intero alfabetario greco di 24 lettere è stato graffito in età costantiniana su una parete dell'ipogeo di San Salvatore di Cabras nel Sinis.

La produzione epigrafica in lingua cananea fu notevole in Sardegna, quanto mai precoce ed a lungo vitale: essa riguardò esclusivamente i centri costieri, dato che nei villaggi dell'interno, di carattere fondamentalmente rurale, manca qualunque attestazione scritta. L'attività delle officine lapidarie, impegnate nella fabbricazione di cippi destinati ai *tophet* punici soprattutto di *Karales*, di *Sulci*, di *Bitia*, di *Nora*, durò a lungo e proseguì in età imperiale, accompagnando lo sviluppo progressivo della romanizzazione. La lingua e le tradizioni puniche continuarono ad essere un significativo punto di riferimento nell'isola, come è dimostrato dalla bilingue di *Sulci* che ricorda la costruzione del tempio della dea *Elat* o più ancora dall'iscrizione punica, che menziona lavori di costruzione di un'area sacra (provvista di altari e cisterne) a *Bitia*, in un'epoca che è ora riferita all'età di Marco Aurelio. Iscrizioni neopuniche, quindi tarde anche sulla base dei caratteri delle lettere, sono documentate a *Karales*, *Nora*, *Sulci*, *Tharros*. L'ipotesi che fasce etniche insediate in Sardegna, originarie del Nord Africa, appartengano a strati piuttosto bassi della popolazione è stata formulata da S.F. Bondi sulla base della totale mancanza, nei villaggi dell'interno, di attestazioni scritte in lingua punica, che rimangono dunque appannaggio dei soli centri maggiori. La più tarda iscrizione – in caratteri latini ma in lingua punica – potrebbe essere a giudizio di F. Barreca l'invocazione *rufù*, nel senso di 'guarisci', incisa ripetutamente in età costantiniana sulle pareti dell'ipogeo di Ercole Salvatore, a breve distanza da *Tharros*, ancora

dunque in pieno ambito urbano: accanto sono leggibili numerosi altri graffiti incisi dai fedeli che frequentavano il santuario dove era praticato il culto delle acque.

La diffusione della lingua latina in Sardegna, per quanto risalente nel tempo, appare dunque fin dall'inizio in concorrenza con altri codici linguistici, quello protosardo innanzi tutto, ma anche quello punico e quello greco: si parlava, almeno nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di origine mediterranea, di cui sostanzialmente non ci sono rimaste tracce scritte, ma che ha avuto una qualche influenza anche sull'evoluzione del latino volgare, che assunse caratteristiche particolari in alcuni casi coincidenti con il volgare africano. Più precisamente alcuni tratti del vocalismo e del consonantismo latino-volgare, una serie di particolarità morfologiche e sintattiche e soprattutto le singolari corrispondenze nel lessico, forse per l'influenza del sostrato paleosardo e punico, hanno consentito di accertare che erano numerose e significative le affinità tra la lingua parlata nell'isola e quella documentata nelle province nord-africane.

Sulla base della documentazione epigrafica tarda recentemente József Herman ha studiato la preistoria della lingua sarda neo-latina, specie sotto il profilo del vocalismo, che rivela negli esiti romanzi una caratteristica particolarmente arcaica e conservativa, non sempre confermata dalle iscrizioni, che in qualche caso attestano fenomeni evolutivi che vanno ben oltre le rigide forme linguistiche mantenute dal sardo medioevale. Il latino epigrafico in Sardegna rappresenta solo in parte la realtà del volgare locale; sul piano fonetico esso presenta un vocalismo fortemente conservativo, soprattutto sotto l'accento, uno squilibrio tra vocali velari e palatali, con vantaggio di queste ultime, una tendenza all'apertura crescente della serie vocalica palatale ($i > e$), un'alterazione frequente soprattutto all'interno degli elementi desinenziali; in alcuni casi però si possono citare esempi epigrafici, più o meno isolati, di innovazioni fonetiche non confermate dalla successiva evoluzione romanza, che sarebbero state introdotte temporaneamente nell'isola da immigrati italici, mercanti ed esiliati, tutti portatori di varietà linguistiche più evolute rispetto al latino cristallizzatosi specie nelle zone interne, di cui è rimasto il ricordo perché si tratta di una «population

épigraphique» più interessata al testo scritto di quanto non lo fossero i Sardi dell'interno.

La distribuzione sul territorio delle iscrizioni latine della Sardegna pone alcuni problemi, per le molte anomalie e singolarità che non possono essere casuali o senza ragioni. L'analisi della geografia epigrafica isolana dimostra che nella documentazione sarda prevale il carattere 'popolare', confermato soprattutto negli epitaffi, e insieme emerge un livello arcaico, evidente specie nell'onomastica e nei formulari, ma anche nella lavorazione officinale e nella forma delle lettere. Questo livello arcaico, che in alcuni aspetti si ricollega a precedenti consuetudini locali (protosarde o puniche), persiste nella cultura scritta latina in terra sarda e taglia trasversalmente l'età imperiale, riemergendo, se si vuole, nelle fasi tarde della deromanizzazione.

Mi rendo ben conto che un esame esclusivamente quantitativo dei dati può essere parziale e suscitare perplessità e riserve, se non sia accompagnato da una consapevole valutazione della complessità dei problemi, non tutti riconducibili ad una sistemazione matematica: e comunque per la Sardegna i risultati appaiono estremamente eloquenti, anche se andranno fatte precisazioni e puntualizzazioni legate alla qualità del materiale, al tipo di dediche (più o meno ufficiali), al numero e alla dislocazione degli scavi archeologici, alla casualità dei rinvenimenti epigrafici, alla distribuzione nel mondo antico (ma ancora oggi) delle città e della popolazione. Va infine ricordata l'esistenza di gruppi più alfabetizzati, che si distinguono comunque dal resto della popolazione non solo per ricchezza o condizione sociale ma anche per cultura (penso alle iscrizioni ebraiche di *Sulci* e di *Turris Libisonis*).

Le epigrafi rinvenute in Sardegna sono complessivamente 1368; sottoposte ad una prima classificazione da parte della mia allieva Antonietta Sechi, con l'utilizzo di un sistema di catalogazione informatizzato, si è dimostrato che esse provengono solo dal 40% dei comuni sardi, con una notevole rarefazione nell'attuale provincia di Nuoro (dove si è avuto solo il 5,8% dei ritrovamenti), area che comprende per gran parte la *Barbaria* antica, ma dove d'altra parte ancora oggi vive meno del 20% della popolazione. I dati coincidono anche per l'*instrumentum domesticum*, che proviene solo per il 4,8% dalla provincia di Nuoro (40 rinvenimenti su 827).

Da *Karales* e dal suo agro, dunque dalla capitale della provincia romana, proviene oltre un quarto delle iscrizioni latine della Sardegna (449 su 1368) così come dell'*instrumentum* (230 su 890) e la quasi totalità delle *falsae* (343 su 400).

Più interessante e se si vuole decisivo è il dato che riguarda il numero di iscrizioni in relazione alla distanza dal mare, soprattutto se si tiene presente che attualmente i comuni sardi sono distribuiti in modo omogeneo in una fascia che dista tra 0 e 60 km. dal mare. Oltre il 67,7% dei monumenti proviene da un territorio collocato in una fascia che dista in linea d'aria un massimo di 5 km. dal mare (956 su 1329); per il resto il 7% dista massimo km. 10; il 5,1% km. 20; il 7,8% km.30; il 4,5% km. 40; il 2,1% km. 50; è particolarmente ridotto il numero di iscrizioni che proviene da oltre 50 km. di distanza dal mare (1% circa). Il dato, all'incirca identico, vale anche per l'*instrumentum domesticum*: il 60,6% dell'*instrumentum* proviene da una fascia distante al massimo km. 5 dal mare (539 su 827). Per il resto il 6,1% è stato ritrovato in località collocate tra i 6 ed i 10 km.; il 13,8% massimo 20 km., il 5,6% massimo 30 km., il 3,7% massimo 40 km., il 3,7% massimo 50 km.

In relazione all'altitudine è noto che i comuni sardi sono attualmente distribuiti in modo omogeneo tra 0 e 600 m. sul livello del mare; viceversa, il 68% delle iscrizioni latine proviene da località comprese tra 0 e 50 metri sul livello del mare (956 su 1329), anche se poi le attestazioni su fasce di altezza più elevate (fino a 1000 m.) si distribuiscono più gradualmente rispetto al dato della distanza dal mare, forse a dimostrazione di una parziale occupazione dei siti collinari vicini alla costa: il 7,5% dei rinvenimenti è stato effettuato tra 51 e 100 m. s.l.m., il 2,7% entro i 200 m., il 2,25% entro i 300 m., il 5,1% entro i 400 m., il 5,7% entro i 500 m., il 2,7% entro i 600 m., lo 0,4% entro i 700 m., lo 0,9% entro gli 800 m. Per l'*instrumentum domesticum* il dato coincide quasi perfettamente. 548 rinvenimenti su 827 sono stati effettuati ad un'altitudine inferiore ai 50 m. s.l.m. (60,7%). Per il resto, l'1,5% proviene da località tra i 51 ed i 100 m., il 5,9% entro i 200 m., il 12,5% entro i 300 m., il 4,4% entro i 400 m., il 4,9% entro i 500 m.; si rileva però un numero eccezionalmente basso di rinvenimenti in siti collocati oltre i 500 m. di altitudine (2%).

Non può non concludersi da questi dati che è l'area pianeggiante costiera ad aver conservato la gran parte delle iscrizioni latine e dell'*instrumentum*. Tale dato non può certo sorprendere se si pensa che i più importanti centri urbani della Sardegna, prevalentemente originati dalla colonizzazione fenicia, erano situati in un territorio costiero e pianeggiante. *Karales*, *Sulci*, *Tharros*, *Turrus Libisonis*, *Olbia* furono innanzi tutto grandi realtà portuali e centri di raccolta e di imbarco della produzione cerealicola delle pianure sarde destinata all'approvvigionamento di Roma e della penisola, luoghi ove operavano di preferenza in età imperiale i *mercatores* immigrati ed i *navicularii* di origine italica. Città dunque aperte alle innovazioni culturali e dove la diffusione della cultura scritta era resa obbligata dalle esigenze mercantili. *Sulci* era poi già all'epoca della guerra africana di Cesare il porto principale di imbarco dei minerali estratti a *Metalla* e nell'attuale Iglesiente. Ma la presenza, soprattutto a *Karales*, di funzionari dell'amministrazione provinciale e di senatori inviati in esilio ha consentito talvolta di pervenire a pregevoli risultati anche nella qualità della scrittura epigrafica, come è testimoniato ad esempio dalle iscrizioni metriche della Grotta delle Vipere, alcune delle quali anche in greco. La diffusione delle epigrafi metriche in Sardegna è limitata a *Karales*, *Sulci*, *Tharros* e *Turrus Libisonis*, città dalle quali provengono epitaffi dalle particolari caratteristiche tecniche: si pensi ad esempio alle iscrizioni inserite negli splendidi mosaici funerari di *Turrus Libisonis*.

L'insediamento interno della Sardegna fu viceversa limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione, dall'altro lato ad alcuni campi militari posti a controllo della rete stradale, almeno in età repubblicana e nei primi decenni dell'impero; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate, dalle tribù bellicose della *Barbaria*, gli *Ilienses*, i *Balari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati da Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

È evidente che i centri costieri, più aperti verso l'esterno e fondati su un'economia prevalentemente commerciale e di scambio, hanno conosciuto uno sviluppo culturale assai più accentuato rispetto ai villaggi dell'interno. Pertanto la cultura scritta e l'alfabetizzazione hanno avuto una diffusione differente, non omogenea, sul territorio.

Le iscrizioni favorirono una crescita culturale di cui oggi esse stesse sono testimoni; più ancora l'*instrumentum*, come sostiene Giancarlo Susini, svolse un ruolo importante nel processo di acculturazione, dal momento che la conquista di un mercato si doveva accompagnare «all'informazione alfabetica».

In Sardegna le iscrizioni, offerte alla lettura negli spazi pubblici dei maggiori centri urbani e lungo la rete stradale, produssero e comunque accompagnarono un graduale mutamento della cultura precedente, per l'integrazione economica e sociale degli immigrati romano-italici con la classe dominante, quello che Livio chiama il gruppo dei *principes* sardo-punici.

Credo debba essere innanzi tutto rilevato come la produzione epigrafica nella *Barbaria* si sia prevalentemente limitata a documenti emanati dal potere centrale, sentenze del governatore della Sardegna, cippi di confine collocati per contenere il nomadismo delle tribù locali, militari, epitaffi di ausiliari presso i diversi accampamenti, diplomi militari rilasciati ai soldati sardi che, è lecito supporre, erano tornati ai luoghi di nascita terminato il servizio di ferma, infine anche dediche ufficiali effettuate dai magistrati provinciali o dai procuratori imperiali.

I diplomi militari rinvenuti in Sardegna sono complessivamente dieci: a parte i due di Olbia, quello di Tortolì (*Fifens(is) ex Sardin(ia)*) e quello di Dorgali (*Caresius*), gli altri sei sono stati ritrovati nel cuore dell'antica *Barbaria*, comunque nelle regioni interne dell'isola: due provengono da Ilbono, uno rispettivamente da Sorgono, Anela, Fonni, Seulo (un *ex gregale*, originario però di *Caralis ex Sardinia*). Il ritrovamento nella zona interna dell'isola è tanto più sorprendente per il fatto che ben cinque diplomi su sei riguardano dei *classarii*, cioè marinai della flotta da guerra di Miseno o di Ravenna.

Non sono poche le iscrizioni funerarie che, specie per il I secolo d.C., ricordano il nome di soldati deceduti in servizio oppure rimasti dopo il congedo presso l'accampamento militare dove avevano operato; Yann Le Bohec ha fatto recentemente rilevare che la distribuzione delle iscrizioni militari dimostra che per l'età giulio-claudia era particolarmente sorvegliata la parte settentrionale dell'isola, forse con lo scopo di combattere la pirateria nello stretto di Bonifacio; nello stesso periodo

altre unità militari erano incaricate di contenere i popoli del Gennargentu, che risulta circondato da tutti i lati. A partire dal II secolo invece le iscrizioni militari provengono quasi tutte da Cagliari e dal Sulcis, come se il ruolo dei reparti fosse in qualche modo ormai ridotto ad assicurare la guardia del governatore ed il controllo della ricca zona mineraria.

Ancora lontano dalle coste compaiono alcune epigrafi dedicate da associazioni paramilitari, come la colonna posta ad *Hercules Victor* da parte dei *Martenses* di Serri; si ricordino poi le dediche religiose ufficiali, come quella a Silvano del *Nemus Sorabense*, effettuata alle pendici settentrionali del Gennargentu da un governatore romano del II sec. d.C., oppure la grande iscrizione sull'epistilio del tempio del *Sardus Pater* nell'Iglesiente, restaurato per iniziativa di Caracalla dal governatore *Q. Cofellius* (o *Cofcejius*) *Proculus*; infine i miliari, collocati lungo le quattro vie di penetrazione da *Karales* verso il Nord dell'isola: la Sardegna ne ha restituito un numero elevato, complessivamente 141, molti dei quali, il 20% circa, riferibili appunto all'arteria centrale interna che tagliava la Campeda. Proprio in quest'area sono stati rinvenuti alcuni dei miliari più antichi, come quello di Fordongianus dell'età di Augusto, da collegare probabilmente alla costruzione di una strada militare in coincidenza con i disordini provocati dalla rivolta delle *civitates Barbariae*. Non si dimentichi comunque che ben 68 miliari provengono da Olbia ed 11 dalla vicina Telti (il che costituisce oltre il 56% dell'intera documentazione).

Più utile per il nostro discorso è un gruppo di documenti collegati con la politica perseguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna, nel quadro del tradizionale contrasto tra contadini e pastori. La Tavola di Esterzili, con la condanna dei pastori sardi della tribù dei *Galillenses*, è un esempio illuminante di una politica tendente costantemente a privilegiare l'economia agricola degli immigrati italici: incisa sicuramente a *Karales* il 18 marzo 69, la sentenza del governatore provinciale fu esposta al pubblico per iniziativa dei *Patulcenses* originari della Campania, che avevano vinto la causa. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata durante la guerra annibalica, nel 215 a.C., dalla rivolta di

Ampsicora, che aveva riguardato *Cornus* ma anche il territorio dei *Sardi Pelliti* (capostipiti delle *civitates Barbariae* di età giulio-claudia e dei *Barbaricini* di età vandolica). La *limitatio* che allora fu effettuata (con una prima fase forse già della fine del II secolo a.C.) ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo, acquisendo nuove terre alle colture cerealicole: è costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori e di fissare i confini catastali per i singoli latifondi, alcuni dei quali erano occupati da popolazioni locali (per esempio, i *Balari*, al confine con Olbia; i *Celes(iani)* ed i *Cusin(itani)* (?) di *Sorabile*, l'attuale Fonni; i *Nurr(itani)* di Orotelli, i *Giddilitani* ed i *[M]uthon* di *Gurulis Nova*, i *Galillenses* del Gerrei; i *Bulgares* di Tortoli; i *Moddol()* di Villasor, gli *Altic(ienses)* ed i *Rubr(enses)* di Barisardo). Altri latifondi erano occupati da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie (così gli *Uddadhaddar*, di origine punica, nel latifondo delle *Numisiae*, oppure i *Patulcenses* originari della Campania, nel latifondo della *gens Patulcia*; gli *Eutyichiani*; i *Maltamonenses* nelle terre del clarissimo *Cens(orius) Secundinus* ed i *Semilitenses* in quelle dell'*honestia Quarta*, presso Sanluri).

L'ampiezza dell'uso di delimitare latifondi e proprietà private in Sardegna con *termini* epigrafici è documentata in età bizantina nell'epistolario di Gregorio Magno, che accusa il vescovo di Cagliari Gianuario di avere con le sue stesse mani sradicato persino le pietre terminali che delimitavano i possessi di un suo avversario.

A questa categoria di testi va ora collegata anche un'iscrizione latina inedita, da riferire alla prima età imperiale, incisa in modo del tutto inusuale sull'architrave del nuraghe monotorre Aidu Entos ('il valico dei venti'), a breve distanza dal villaggio di Mulargia, l'antica *Molaria*, una stazione sulla strada a *Turre Karales*, oltrepassato il delicato settore dell'altopiano della Campeda.

Il nuraghe, collocato esattamente sulla linea spartiacque, segna ancora oggi un confine amministrativo, che sembra proseguire una più antica delimitazione romana: l'iscrizione indica quello che doveva essere il limite massimo per l'estensione delle terre del popolo degli *Ilienses*,

che giungevano fino *in nurac Sessar*: il locativo è prezioso perché conserva la forma *nurac*, con la gutturale sorda finale, che appare come l'originaria denominazione paleosarda del nome che designa il nuraghe, la costruzione megalitica originaria della Sardegna.

Credo si debba pensare ad un'indicazione confinaria del popolo degli *Ilienses*, in guerra con i Romani fin dall'inizio del II secolo a.C., che secondo Tito Livio nell'età di Augusto non erano ancora del tutto pacificati: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*. Per Plinio il vecchio tra i *populi celeberrimi* della Sardegna nel I secolo d.C. il primo posto spettava proprio agli *Ilienses*.

Diodoro Siculo e Strabone chiamano gli *Ilienses* col nome di Iolei (Ἰολαεῖς, Ἰολάεοι oppure nei codici Ἰολάοι) e li collegano invece con la mitica colonizzazione dei Tespiadi, guidati dal nipote di Eracle Iolao, che avrebbe lasciato il ricordo del suo nome anche ad alcune località pianeggianti dell'isola. Secondo alcune fonti, gli Iolei, arrivati in Sardegna dalla Beozia assieme ad un gruppo di Ateniesi, avrebbero poi cambiato nome e sarebbero divenuti i Διαφισβεῖς; ma l'informazione rimane per noi alquanto enigmatica.

Una localizzazione degli *Ilienses* nel Marghine, tra l'altopiano della Campeda ed il Tirso appare credibile: l'area risulta particolarmente turbolenta già dai primi anni dell'occupazione romana, allorché si rese necessario provvedere a congiungere con una strada interna il porto di *Olbia* con le ricche colonie fenicio-puniche della costa occidentale dell'isola, attraversando la Campeda ed il Monte Acuto. Il Marghine è con tutta probabilità da identificare con il territorio occupato dai Sardi Pelliti visitato da *Hampsicora* alla vigilia del definitivo scontro con T. Manlio Torquato nel corso della guerra annibalica; del resto lo stesso *Hampsicora*, originario di *Cornus*, che ora si preferisce intendere un sardo punicizzato, poteva chiedere l'appoggio dei Sardi Pelliti solo perché egli stesso si riteneva di stirpe sarda, anzi si vantava originario del popolo degli *Ilienses*: *ortum ab Iliaca iactans ab origine nomen*.

Questa ricostruzione pare fortemente raccomandata dalla localizzazione che anche Pausania ci dà degli *Ilienses* in età storica: menzionando l'ultima migrazione di popoli mediterranei in Sardegna, il periegeta ricorda la presenza nell'isola di profughi troiani, una vicenda mitica nata

forse con Sallustio, comunque alla fine dell'età repubblicana, per spiegare, con un accostamento alla distruzione di Ilio, il nome della popolazione indigena degli *Ilienses*. La tempesta avrebbe allontanato da Enea un gruppo di Troiani, che sarebbero stati sbattuti dai venti sull'isola. In Sardegna essi si sarebbero uniti ai Greci che già vi si trovavano, costituendo una coalizione contro gli indigeni barbari: le due parti furono costrette a convivere pacificamente, disponendo di forze pressoché uguali; i territori dei Greci e dei Troiani erano separati da quelli dei barbari dal corso del fiume Torso. Molti anni dopo questi avvenimenti, i Libii sarebbero passati di nuovo in Sardegna con una forte flotta ed avrebbero sconfitto i Greci, sterminandoli quasi completamente. I Troiani invece avrebbero trovato rifugio sui monti resi inaccessibili dalle valli profonde, dalle rupi e dai precipizi, dove vivevano ancora al tempo di Pausania, denominandosi Ἰλιεῖς, simili ai Libii per le armi, ben distinti però dai seguaci di Iolao, da tempo scomparsi. Ora, il riferimento al fiume Tirso appare veramente prezioso: proprio il Tirso è oggi il fiume che separa la catena del Marghine, verso occidente, dalle colline della Barbagia e del Nuorese, verso oriente; su queste colline erano insediate alcune popolazioni locali, tra le quali sicuramente quella dei *Nurr(itani)*, i cui *fin(es)* sono ricordati su un cippo di confine trachitico, rinvenuto in località Porzolu in comune di Orotelli, qualche chilometro al di là del Tirso, in piena area barbaricina.

Per il resto dalle zone interne ed emarginate della Sardegna provengono alcune decine di iscrizioni funerarie, che si caratterizzano per un aspetto per così dire barbarico nel supporto, nell'incisione e nella forma delle lettere, nell'iconografia funeraria, nel formulario, nei contenuti: viene costantemente utilizzata la pietra locale (graniti, trachiti, anche basalti; mai marmi), l'incisione delle lettere è poco marcata, il *ductus* approssimativo e rozzo, l'onomastica spesso con caratteristiche di spiccata non romanità, i contenuti non tutti sicuramente comprensibili.

I nomi unici, attestati solo in Sardegna e non in altre province, a giudizio di R.J. Rowland costituiscono circa il 2,5% dell'intera documentazione onomastica sarda e sono concentrati prevalentemente nelle zone interne della Sardegna: in questa sede si potrà partire dalla iscrizione di Zeppara in comune di Ales, datata al 62 d.C., *Mario et*

Afinio cos.: si tratta di una lastra di calcare estratta dalle cave di Assolo, nella Giara di Gesturi, con una cornice rilevata al cui interno è l'enigmatico testo inscritto, che conserva la menzione, a quel che pare, di quattro *peregrini*, che hanno curato la realizzazione di un'opera pubblica: *Mislius Cora[...]* / *Benets Celele f[...]* / *Bacoru Sabdaga* / *Obrisio imp(ensis) suis* / *f(aciendum) c(uraverunt)*. *Mario et Afinio co(n)s(ulibus)*. L'onomastica non ha confronti nel mondo romano.

Un altro caso particolarmente singolare è quello di *Antonia Urri filia*, di cui ci è rimasto a Nuragus (l'antica *Valentia*) l'epitaffio pertinente ad un sarcofago in trachite che restituì insieme ad un modesto corredo vascolare una moneta in bronzo di Filippo l'Arabo del 247 d.C. Il cognome del padre, *Urrus*, evidentemente encorico, denota la persistenza nel centro romano, ancora nel III secolo d.C., di elementi di antica estrazione indigena, del resto confermati – pur in un quadro cronologico meno definito – dalle iscrizioni funerarie di un *Il. Jus Barecis filius*, marito di una *Tilia* e di un *Debos Pat.* A meno che anche questo non sia un elemento per sostenere una profonda trasformazione nella composizione sociale della città romana e l'ingresso di popolazione arrivata dal contado che ha finito per sommergere le famiglie di origine romana.

I diplomi militari, ad esempio, ci conservano il nome di un *Ursaris Tornalis f(ilius)* ad Anela, di un *C. Fusius Curadronis f(ilius)* ad Ilbono, di un *C. Tarcutius Tarsaliae fil(ius) Hospitalis* a Seulo (però *Caralis ex Sard(inia)*).

Queste caratteristiche di 'non romanità' sono evidenti anche soltanto ad un esame della decorazione e dei supporti sui quali sono state incise le iscrizioni: urne cinerarie, cippi, stele, alcune con rozze raffigurazioni umane.

È noto che i *tophet* di Monte Sirai, Cagliari, *Tharros*, *Bithia*, *Olbia* hanno continuato ad essere pienamente vitali fino almeno al II secolo a.C.; il *tophet* di *Sulci* è rimasto attivo ancora fino al I secolo d.C. La produzione di stele culturali tardo-puniche ha senz'altro influenzato la produzione di stele funerarie di età romana. Le stele di tradizione punica presenti in Sardegna dagli inizi della fase romana hanno una distribuzione geografica significativa, come è dimostrato dal recente rilevamento condotto da Gianni Tore, che ne ha registrata la presenza

in circa 25 siti delle province di Sassari (Sorso, Ossi, Castelsardo, Tergu, Codaruina, Viddalba, Alghero (Porto Conte, Lago di Baratz), Bonorva, Olbia, Porto Torres), di Nuoro (Macomer, Bortigali, Oniferi, Sarule, Nurri) e di Oristano (San Vero Milis, Riola, Milis, Cabras, Oristano, Santulussurgiu, Allai, Fenosu, Sant'Antonio Ruinas, Uras e Mogoro; si aggiunga ora Busachi), in genere in aree dell'isola periferiche e appartate rispetto alle zone di più tradizionale e approfondita frequentazione punica.

È significativo il fatto che alcune stele abbiano la dedica agli Dei Mani e una breve iscrizione funeraria che riporta alla prima età imperiale e non già, come pure è stato supposto da alcuni, alla fine dell'età punica. Semmai, sul piano iconografico, è possibile accertare la continuità delle stele funerarie romane del I-II secolo d.C. rispetto all'età punica e, come si è espresso recentemente Cesare Saletti, rispetto ad «una antica tradizione legata al mondo della magia e della schematizzazione figurativa», con una sostanziale novità rappresentata dalla funzione funeraria e non più votiva: si è parlato di testimonianze che attestano «l'eco di tradizioni puniche, ma anche l'apparire di interpretazioni locali, in un momento in cui l'eclisse della potenza cartaginese e il lento affermarsi di quella romana determinano la possibilità di manifestazioni sostanzialmente autonome». La varietà dei tipi è ampia, anche se costante è la rappresentazione frontale di una figura umana, probabilmente del defunto, con una iconografia assai rozza e povera, senza alcun rispetto delle proporzioni. Si tratta in sintesi «di un esempio di sopravvivenza, attraverso l'appropriazione da parte di genti locali, di una parte del patrimonio artigianale punico tra le più vitali e caratterizzanti»; ciò a differenza della ritrattistica classica, che rimane sostanzialmente un portato legato alla romanizzazione, «uno strumento di propaganda del potere centrale», che non si estende alla sfera dell'individuo e del suo mondo più personale. Per Cesare Saletti «è un fatto che rimane esterno, come esterno è, al mondo sardo, il mondo di Roma».

Analoghe osservazioni possono essere fatte sugli altri monumenti funerari romani, come le urne cinerarie in pietra, le *cupae* di Ula Tirso ma anche di Fordongianus, Busachi e Samugheo, i cippi che – quando provengono dalle zone interne – sono alquanto semplici e rozzi, con lo specchio epigrafico malamente inscritto.

Si può concludere, mi pare, che l'epigrafia latina in Sardegna più ancora e più chiaramente che in altre province testimonia una romanizzazione non omogenea e discontinua nel territorio e soprattutto attesta livelli differenti di alfabetizzazione a seconda della distanza dalle coste. L'epigrafia fu un fatto prevalentemente urbano, anche in relazione ad una migliore conoscenza nelle città della lingua latina, rispetto alle aree marginali portatrici di una cultura locale erede di quella nuragica; un peso ebbero anche la presenza di immigrati italici nelle città portuali, la distribuzione sul territorio delle comunità ebraiche, culturalmente molto evolute, l'attività di una vera e propria burocrazia impegnata nell'amministrazione provinciale e cittadina, il soggiorno di personaggi incaricati dello sfruttamento del suolo e del sottosuolo, specie nella zona mineraria, la dislocazione dei reparti militari, la stessa distribuzione sul territorio delle officine epigrafiche, anche la disponibilità pratica di scuole, nel quadro di una vera e propria sudditanza culturale del contado nei confronti delle città, per quanto le pianure si distinguano nettamente dalle zone montagnose interne per una migliore conoscenza della scrittura. Tutto ciò ha determinato una stabilità politica in età imperiale (per lo Harris una vera e propria fossilizzazione) ed un rallentamento dei fenomeni di mobilità sociale.

Le iscrizioni sono state certamente un mezzo di diffusione della scrittura fra i Sardi, ma soltanto nelle città costiere e nelle pianure, specie nel Campidano, luoghi più aperti e disponibili ad accettare innovazioni esterne; viceversa l'epigrafia latina si è quasi sempre limitata, nelle aree interne e collinari, a testimoniare la presenza dell'autorità in un territorio ostile e non troppo ben disposto verso gli immigrati, comunque non interessato, a quel che pare, a superare i limiti di un millenario analfabetismo.

Con ciò non voglio sostenere che all'interno stesso delle città non debba approfondirsi il tema del rapporto, estremamente complesso, fra la produzione scritta e la comprensione di questa da parte dei destinatari nel mondo antico, cioè non debba affrontarsi il problema della relazione tra il livello presunto di alfabetizzazione e le pratiche della lettura individuale e collettiva: aspetti, questi ultimi, recentemente indagati da Mireille Corbier; né che in ambito urbano non si assista, con il passare

del tempo, a profonde modificazioni di carattere sociale e culturale, che determinarono ad esempio un'ulteriore espansione dell'analfabetismo ed un complessivo impoverimento dell'epigrafia cittadina; fenomeni analoghi si accerteranno in età tarda anche a *Turris Libisonis*, quando ad esempio l'intensa produzione ceramica di uso comune dovrà far ipotizzare l'ingresso in città di gruppi locali, che poi finiranno per travolgere la popolazione, di origine italica, della colonia di cittadini romani.

Lo sviluppo del cristianesimo, diffuso quasi esclusivamente nelle città costiere ed in particolare a *Karales*, dove per un certo periodo per le necessità della chiesa africana si riprodussero in semionciale quantità consistenti di testi di autori cristiani, di padri della chiesa e di raccolte canonistiche, non avrebbe fatto altro che sottolineare ed enfatizzare ulteriormente questi fenomeni. Ettore Cau ha recentemente sostenuto che nel VI secolo «una buona percentuale della popolazione [di *Karales*], seppure del tutto minoritaria, doveva ancora essere in grado di leggere e scrivere. E non soltanto a livello elitario, laico ed ecclesiastico». Dall'altra parte, viceversa, stava ancora «il mondo degli analfabeti, più o meno sensibile alle direttive della classe dirigente, in relazione alla diversa collocazione geografica e alla tensione ideologica della tradizione culturale non scritta»: «una realtà cui forse anche l'analfabetismo ha consentito di restare fedele per lungo tempo alla propria identità e alla propria cultura». Nell'area barbaricina, in particolare, le genti locali «dovettero mantenere con la classe al potere rapporti mediati attraverso funzionari intermedi»; «la massa degli illetterati doveva essere ben più composita di quanto potrebbe apparire», mentre ancora oggi «il documento scritto non trova spazi nella dimensione di vita e nei rapporti sociali».

Arti Grafiche Editoriali s.r.l. - "Chiarella"
Sassari - 1992